ISSN 11225181 – Poste Italiane Spa – Spedizione abb. post.
DL 353/2003 – comma 2 art.1 – conv. L 46/2004 – DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 05 – Maggio 2012 – € 1,50

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

C'è una alternativa al capitalismo

Primo Maggio 2012 - C'è una alternativa al capitalismo e all'austerità, ma dobbiamo prepararci a combattere per raggiungerla

Un sistema in crisi. Anche la classe dirigente ammette che il capitalismo è in crisi profonda. La loro bolla speculativa è scoppiata e le conseguenze della loro crisi sono evidenti a tutti. Non possono nasconderci il fatto che in tutto il mondo la classe lavoratrice dovrà pagare per anni per riportare l'ordine capitalista fuori dalla fossa in cui sta sprofondando.

Precarietà del lavoro, licenziamenti, tagli ai sussidi sociali, crescente disoccupazione giovanile, aumenti di tasse per poveri e pensionati, assieme a tagli alle pensioni e allo stato sociale per tutti. Non importa dove uno viva, nel cosiddetto mondo capitalista "avanzato", la ricetta è la stessa. Stiamo sperimentando – e anche la classe dirigente ammette che il peggio deve ancora arrivare – un brutale deterioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Continuerà così per anni, se lo permetteremo.

Nel frattempo nella loro grande coalizione, tutti quelli che ci sfruttano stanno lentamente rimettendo in ordine i loro conti in banca, i prezzi degli immobili per quegli stessi ricchi stanno aumentando e naturalmente loro stessi stanno varando sgravi fiscali a loro stesso favore, in quanto loro sono meri- ► Pag.2

Lega ladrona

Lo "scandalo Lega" e la scoperta dell'acqua calda

In aprile la Lega è stata al centro di una serie di indagini che hanno messo in luce l'esistenza di svariate "*illegalità*", soprattutto fiumi di soldi pubblici intascati da molti suoi esponenti di spicco, tra cui la famiglia dello stesso Umberto Bossi e in particolare il figlio Renzo detto "*il Trota*".

Senza entrare nel merito di ogni singola accusa (per la più grave, ossia i legami fra alcuni esponenti leghisti e uomini della 'ndrangheta, rimandiamo alla recensione del libro di Enzo Ciconte "*'ndrangheta padana*") ci preme qui sottolineare che, lungi da essere una sorpresa, ciò che sta emergendo è solo la conferma di quello che abbiamo sempre sostenuto, ossia che la ruberia e la corruzione sono parte integrante del sistema politico borghese, e non un'eccezione di qualche sua componente marginale.

Se qualche ingenuo si era illuso che la Lega fosse "*diversa*", aveva fatto proprio male i conti.

La Lega nasce nel 1989 sull'onda della crisi dei partiti tradizionali, travolti negli anni successivi dallo scandalo di tangentopoli che dimostrò come "*la mazzetta*" e il finanziamento illegale ai partiti fosse un meccanismo essenziale della politica italiana. Il Car- ► Pag.2

Nubi sull'economia cinese

Passaggi di nuvole sull'economia cinese (ma forse c'è dell'altro)

È un semplice raffreddore o il sintomo di guai più seri?

Si potrebbe commentare così il dato relativo al PIL cinese nel primo quadrimestre di quest'anno, sceso al di sotto delle già negative previsioni. Infatti, mentre i moderni astrologi della borghesia, vale a dire gli analisti economico-finanziari, prevedevano che il rallentamento si fermasse all'8,3% – rispetto all'8,9% del trimestre precedente – l'indice è sceso di un altro po', cioè fino all'8,1%.

Ovviamente, come in genere i commentatori si affrettano ad aggiungere, le cosiddette economie avanzate farebbero carte false pur di raggiungere anche solo la metà di quel ritmo di crescita, ma rimane il fatto che il "Celeste Impero" forse sta covando qualcosa, se questo è il quinto trimestre consecutivo che segna una caduta, benché non drammatica, del famigerato PIL. Naturalmente, le autorità cinesi si affrettano a rassicurare, a spegnere sul nascere l'ansia di chi, non controllando la fantasia, si mette a immaginare scenari "greci", ma delle rassicurazioni borghesi è sempre bene diffidare, a maggior ragione in un'epoca di crisi.

Non occorre un grosso sforzo di memoria per ricordare i ► Pag.3

Il "Bel Paese" tra crisi, sacrifici e finte opposizioni

Negli ultimi anni molte volte abbiamo sentito, da bocche borghesi, dichiarazioni di ottimismo rispetto alla possibilità di uscire dalla crisi economica. La situazione reale in Italia – ma non solo – indica però tutta un'altra direzione. L'economia è in piena crisi, altro che peggio alle spalle.

Facciamo un passo indietro, richiamando un dato, certamente di non poco conto, diffuso a marzo dall'ISTAT: l'Italia è in "*recessione tecnica*". Il prodotto interno lordo infatti è tornato ad essere negativo per due trimestri consecutivi. Secondo l'ISTAT il calo del PIL nell'ultimo trimestre 2011 è stato dello 0,7% rispetto al trimestre precedente e dello 0,4% rispetto al quarto trimestre 2010, complessivamente la crescita (si fa per dire…) annua dell'Italia è stata dello 0,5% per il 2011. Non è tecnica ma reale la recessione per l'industria metalmeccanica ha sottolineato Federmeccanica. Il settore dell'industria – che dovrebbe essere il motore dell'economia reale – infatti ha registrato una deflessione nell'ultimo trimestre 2011 del 1,7%. La stessa Federmeccanica prevede una contrazione della produzione anche per la prima metà del 2012, di conseguenza il 21% delle imprese dichiara la "*necessità*" di ridurre il livello occupazionale entro la prima metà di questo anno. Le imprese metalmeccaniche con oltre 500 addetti hanno già ridotto gli addetti dell'1,2% lo scorso anno.

Secondo diversi analisti, sulla flessione congiunturale dell'ultimo trimestre 2011 ha pesato molto la crisi del debito sovrano e quindi, in particolare, gli ostacoli incontrati dai prodotti finanziari di Stato (dai titoli di Stato). Non a caso uno dei primi compiti del governo Monti è stato proprio l'abbattimento dello ormai famoso *spread*.

Il quadro economico sopra descritto – relativo alla seconda metà dello scorso anno – ci fa ben comprendere le ragioni della "*strana*" nascita del governo Monti, avvenuta – non a caso – proprio durante questo periodo catastrofico per il capitalismo italico. Strana perché, ricordiamolo, il governo Berlusconi "*democraticamente eletto*" si è semplicemente fatto da parte, non è andato mai tecni- ► Pag.4

All'interno

Libia: si combatte per il petrolio
La nave capitalista sta affondando
Stangate e controproposte
Diaz, il film
L'allarme cresce e i "tecnici" del capitale sono inquieti

www.internazionalisti.it

Uscire dal capitalismo, non correggerlo!
Recensione al film: "The Trotsky"
La crisi dei debiti pubblici
Appunti sul Manifesto dei Comunisti

Lega ladrona

Continua dalla prima

roccio aveva dunque fatto dell'"*onestà*" e della "*trasparenza*" uno dei suoi principali cavalli di battaglia, rivelatesi ora solo propaganda, come nella migliore tradizione borghese.

Quando scoppiano questi scandali non sappiamo mai fino in fondo quanto sia dovuto alla solerzia della magistratura e quanto invece alla resa dei conti interne alle stesse forze politiche coinvolte (Maroni si presenta già come il futuro leader del partito), di sicuro c'è che proprio in questo periodo il Carroccio si atteggiava a difensore dei lavoratori del Nord, in apparente contrapposizione alle politiche anti-operaie del governo Monti, libero da interessi elettoralistici e con il sostegno dell'Unione europea. Chi non ha la memoria del tutto offuscata dal veleno ideologico borghese, infatti, ricorderà che la Lega, quando era al governo con Berlusconi, aveva avallato e favorito ogni attacco portato alla classe lavoratrice.

Mentre "*il governo tecnico*" fa il lavoro sporco per la classe dominante senza dover dare conto a nessun elettorato, la Lega cerca di intercettare il malcontento screscente nella piccola borghesia e nel proletariato settentrionale, colpito sempre più duramente da una crisi economica strutturale che non accenna a rallentare. Il suo ruolo, all'interno dello schieramento politico istituzionale, è evidente: separare i lavoratori del nord dal resto della classe (immigrati, meridionali, ecc.) per evitare che i proletari si muovano sul proprio terreno, autonomo e unitario, contro il padronato e i suoi governi.

In prospettiva la Lega è una forza politica estremamente pericolosa, perché con l'avanzare della crisi la borghesia cercherà in tutti i modi di evitare che si formi un compatto fronte di classe che unisca i lavoratori al di là delle categorie e della nazionalità, e tenterà di mettere i proletari gli uni contro gli altri. Visti gli ampi consensi di cui gode al nord, il Carroccio è dunque l'arma più reazionaria di cui dispone il padronato nelle regioni in cui è forte la presenza di immigrati che lavorano nelle fabbriche e nei servizi. Un altro dato con cui fare i conti sono i molti operai, la maggior parte dei quali iscritti alla CGIL, che hanno come riferimento politico la Lega. Dopo questo scandalo perderà senz'altro qualche consenso fra chi vive solo del proprio lavoro, ma finora i dirigenti non coinvolti dalle indagini sono riusciti a limitare i danni.

In futuro, dunque, l'unità di classe avrà nella Lega un pericoloso avversario. Questo scandalo non basterà a smascherare sufficientemente la sua natura del tutto organica al sistema di "*Roma ladrona*", solo l'avanzare della lotta di classe su un terreno unitario e anti-capitalistico potrà fare definitivamente piazza pulita di tutte quelle forze che, dalla Lega ai sindacati corporativi, cercano di separare il fronte proletario per renderlo così estremamente debole e vulnerabile. *(Gek)*

C'è una alternativa

Continua dalla prima

tevoli "creatori di ricchezza" e filantropi della società. Per loro "la recessione" è passata.

Ma la crisi non è affatto passata. Questa non è semplicemente una crisi dovuta a cattivi debiti o cattive banche. Questa è una crisi strutturale che ci sta accompagnando da decenni (in pratica dalla fine del sistema di Bretton Woods nel 1971). Il capitalismo è al termine di uno dei suoi cicli di accumulazione e da questo pantano può uscire solo svalutando i capitali esistenti. Alcune bancarotte qui e là potevano servire allo scopo agli albori del capitalismo. I capitalisti vincenti compravano i perdenti a prezzi stracciati e il sistema poteva ripartire. Nonostante tutte le ristrutturazioni industriali degli anni Ottanta e la facilità con cui il capitale oggi chiude aziende non appena queste non sia più profittevoli, la massa del capitale nel mondo oggi è tanto grande che solo una gigantesca svalutazione di capitale reale (non solo lo scoppio della bolla di capitale finanziario fittizio) potrebbe permettere al capitalismo di ritornare ad una "sana crescita". Sfortunatamente una tale svalutazione oggi richiede una distruzione massiccia che può essere messa in atto solo dalla distruzione fisica di una guerra globale. Sebbene le condizioni politiche e diplomatiche non esistano ancora per una tale guerra, alla fine è quella la "soluzione finale" del capitalismo. Nel frattempo la classe lavoratrice di tutto il mondo pagherà un prezzo ancora più alto di quello che sta pagando oggi.

La classe lavoratrice. La sola forza, che possa sia mettere fine alla crisi che impedire la guerra, è la forza collettiva della classe lavoratrice internazionale. Per gli ultimi tre decenni la classe lavoratrice internazionale è stata in ritirata. È diventata un pezzo di semplice capitale variabile che ha visto a livello globale ridotta la sua quota di ricchezza. Con lo spostamento dei posti di lavoro nell'Estremo Oriente dove le condizioni di sfruttamento sfrenato sono la norma, i lavoratori nei tradizionali centri del capitalismo sono stati estromessi dalla produzione e gradualmente costretti ad accettare salari più bassi e peggiori condizioni di lavoro. Oltre a questo, la classe lavoratrice è diventata meno organizzata e meno coesa, con grande soddisfazione della classe capitalista.

Ma ora la situazione sta cominciando a cambiare. La classe lavoratrice è al centro di un attacco concertato e senza precedenti. Finora, per le ragioni già evidenziate, i lavoratori sono stati lenti a reagire. Tuttavia qualcosa comincia a muoversi. Dalla Primavera Araba al movimento Occupy, è chiaro che la crisi sta provocando delle risposte che vanno al di là dei limiti di queste esperienze e alcune sezioni della classe lavoratrice hanno preso confidenza da questo. Negli stati che stanno subendo gli effetti peggiori, come Grecia e Spagna, comincia ad esserci della resistenza. Ma anche così, in proporzione al disastro incombente per la classe lavoratrice, la risposta è stata inadeguata. Ciò si spiega per diverse ragioni. Anni di sconfitta hanno avuto un ruolo nel distruggere la fiducia della classe lavoratrice nella sua propria forza. Tuttavia non è solo una questione di fiducia. Molti lavoratori sono stati irretiti dall'individualismo capitalista e semplicemente aspettano, sperando di non essere colpiti dagli aspetti peggiori della crisi, in qualche modo. Ma la crisi li colpirà eccome e, quando ciò accadrà, i lavoratori dovranno rispondere in due modi.

Cosa bisognerà fare. In primo luogo, dovranno unirsi, qualunque sia la loro età, la loro situazione lavorativa o il loro settore. Questa unità dovrà realizzarsi nella forma di organismi autonomi, come comitati di lotta, che siano controllati solo dalle assemblee di massa di tutti i partecipanti al movimento. Dovranno andare oltre i sindacati e partiti politici borghesi, che chiedono di negoziare con l'attuale ordine costituito.

In secondo luogo, dovranno riconoscere che la lotta deve diventare politica. Finora, molti sono arrivati a riconoscere la necessità dell'"anticapitalismo", ma questo significa cose diverse per diverse persone. Alcuni pensano che ciò significhi semplicemente opporsi alle grandi aziende o alle banche, come se fosse più piacevole essere sfruttati da capitalisti di piccola scala. Altri pensano che significhi mettere tutto nelle mani dello Stato, tramite le nazionalizzazioni, per

permettere al sistema di andare avanti. Il destino dei lavoratori nella ex Unione Sovietica mostra i limiti di una tale visione.
Non ci si può fermare a metà strada. L'anti-capitalismo, per avere un qualche significato reale, deve riguardare la costruzione di un altro modo di produrre le cose. La sola opzione possibile è un sistema che abolisca il denaro, lo sfruttamento, il profitto. A noi serve infatti una società completamente diversa, che produca per soddisfare i bisogni di vita dell'umanità. Una società nella quale i mezzi di produzione e distribuzione siano socializzati e non gestiti in modo privato (o nazionalizzato…) da un pugno di borghesi, una società dove la produzione risponda al reale soddisfacimento dei bisogni; dove, infine, l'ambiente non sia saccheggiato e devastato – ormai in maniera quasi irreversibile – ma rispettato per le generazioni presenti e future. È un sistema fondato sulla possibilità che tutti si possano esprimere, attraverso l'elezione di delegati revocabili in ogni momento, in organismi di coordinamento dell'intera popolazione. Per arrivare a tutto ciò bisogna necessariamente passare attraverso il rovesciamento dello Stato capitalista democratico - in cui il Parlamento fa da foglia di fico per la classe capitalista - e la presa del potere politico da parte del proletariato. Il suo scopo sarà di realizzare una società di "produttori liberamente associati" che pianificano in base ai loro bisogni e non in base ai profitti. Non avrà né nazioni, né stati, né confini, né guerre.
Questo è il genere di comunismo a cui aspiriamo. Non verrà dalla sera alla mattina. Abbiamo davanti una lunga lotta, sia per convincere i compagni della nostra classe della reale alternativa al capitalismo e sia per organizzarci in modo da sconfiggere le cricche capitaliste al potere. Nel corso di tutto ciò, quelli che riescono già a riconoscere la necessità di una nuova società dovranno organizzarsi come una minoranza comunista, un partito rivoluzionario internazionale.
Il nostro compito non è quello di fare da nuova classe dirigente, ma di partecipare ai movimenti della classe nel suo complesso, stimolarli - per quanto è possibile - diventare il punto di riferimento politico-organizzativo degli sfruttati, discutendo, dibattendo e indicando la via verso un diverso modo di vivere, che non solo abolirà tutti i mali del capitalismo, ma aprirà la strada ad un mondo in cui "il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti" (Marx). Non si tratta di creare uno strumento di dominio, di un nuovo governo in attesa e neppure di un altro progetto parlamentare. Ciò di cui c'è bisogno è una organizzazione internazionale ed internazionalista, capace di partecipare al movimento della classe, di dibattere e illuminare la prospettiva del rovesciamento del capitalismo e di un altro modo di vivere insieme: una associazione di liberi ed uguali, in cui "il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti". Diciamo chiaramente che la Tendenza Comunista Internazionalista non è ancora quel partito e neppure l'unico germe di una tale organizzazione. Ma ci stiamo impegnando per lavorare con tutti i seri attivisti della classe lavoratrice e i rivoluzionari per arrivare a costruire una nuova organizzazione rivoluzionaria internazionale. Invitiamo tutti quelli che si riconoscono in questa prospettiva a contattarci e discutere con noi.

(Documento della Tendenza Comunista Internazionalista)

Economia cinese

Continua dalla prima

trionfanti rapporti del FMI (per esempio) che, poco prima dello scoppio della bolla dei subprime, dipingevano il futuro di rosa, o delle agenzie di rating, che, ancora nel giorno del suo fallimento, valutavano positivamente la Lehman Brothers, assegnandole una "A". Trattare con cautela le cifre sfornate dalle istituzioni borghesi – e lo stato cinese vi rientra a pieno titolo – è quindi doveroso, tanto più se si analizza la natura del "miracolo" economico, guardato con ammirazione da nostalgici maoisti occidentali e capitalisti di tutto il mondo.
Tutti sanno che l'impetuoso sviluppo dell'economia e, in particolare, dell'industria, si basa sullo sfruttamento "ottocentesco" di un bacino immenso di forza lavoro, alimentato dal flusso di contadini poveri, disposti – si fa per dire – a lavorare in condizioni brutali nelle fabbriche, per sfuggire a una miseria acuta.
Oggi, dopo migliaia di scioperi, rivolte ed episodi drammatici pubblicizzati dai mezzi d'informazione di massa (come i suicidi alla Foxconn), la situazione della classe operaia ha registrato qualche miglioramento, soprattutto per quanto riguarda i salari, ma questo fa storcere il naso agli investitori esteri che, qui e là, hanno cominciato a delocalizzare in VietNam, in Cambogia e in altre regioni dell'Asia che non danno ancora grossi problemi nella gestione della forza lavoro.
L'investimento proveniente dall'estero, da vent'anni almeno, è stato incoraggiato fortemente dal governo di Pechino, che non solo ha provveduto a gestire col pugno di ferro la classe operaia, ma ha messo in atto una politica economico-finanziaria tale da creare uno scenario il più favorevole possibile ai capitali stranieri. Questi hanno abbandonato alla ruggine e alla desolazione le vecchie regioni industriali dell'Occidente (a cominciare dagli USA), per cercare di risollevare massa e saggio di profitto, ormai insoddisfacenti in patria. Ma se lo sviluppo economico della Cina - in cui i capitali statunitensi giocano un ruolo di primo piano - è stato uno dei fattori che ha permesso alla crisi del ciclo di accumulazione post-seconda guerra mondiale di dilatarsi nel tempo per decenni, non è detto che le forze che lo muovono prima o poi non debbano scontrarsi con la legge del valore, fondamento dell'economia capitalista. Infatti, anche l'iperproduttivista economia cinese non sfugge ai meccanismi tossici della speculazione finanziaria che tiene in mano i fili del sistema economico mondiale, a cominciare da quello statunitense.
Nel PIL a stelle e strisce, i consumi giocano un ruolo da protagonista – benché i salari siano forme o in calo da decenni – ma sono stati resi possibili, com'è noto, dai governi e dalla banca federale centrale, nonché dalle merci a basso prezzo provenienti anche e non da ultimo dalla Cina. A sua volta, essa, grazie alla massa enorme di denaro proveniente dalle esportazioni, ha investito nel debito pubblico di Washington, rafforzando il legame, non d'amore ma di interessi, con l'ex "Tigre di carta"; così, per non essere investita dall'esplosione dei subprime, dal 2008 Pechino ha inondato di denaro (4000 miliardi di dollari: Asianews, 28-09-2011), banche, industrie e province, anche per evitare rivolte sociali originate da altrimenti non improbabili fallimenti industriali. Stando però a quello che si legge in giro, tutti quei soldi sarebbero stati investiti improduttivamente, cioè avrebbero scarse speranze di produrre profitti veri – anzi, sarebbe dubbia persino la restituzione del prestito in sé – aggravando in tal modo sia la sovraccapacità industriale che quella infrastrutturale e la bolla della speculazione immobiliare. In pratica, si tratterebbe di capitali buttati nella spazzatura. In questi anni, le amministrazioni centrale e locali hanno finanziato la costruzione forsennata di quartieri, città, ferrovie superveloci e aeroporti in maniera tale che le imprese spregiudicate dei pur rapaci politicanti italici non di rado sfigurano al confronto.
Il risultato è che moltissime abitazioni restano invendute, nuove città restano deserte, mentre aeroporti e treni risultano sovrabbondanti rispetto alle esigenze del traffico reale (intervista di C. Gubbini a J. Halevi, su www.manifesto.it del 10-04-2012).
La domanda che ci si pone è allora come faranno le banche a coprire quegli investimenti enormi, ma così poco redditizi, tanto più che le esportazioni, da cui provengono le riserve della banca centrale, hanno subito, negli ultimi mesi, un rallentamento. Se le esportazioni – che assieme agli investimenti costituiscono il 70% del PIL – dovessero continuare a rallentare, i problemi comincerebbero a farsi seri e non solo per la Cina, ma anche per i paesi esportatori di materie prime (tra cui Brasile, Argentina, Australia, in parte gli stessi USA, ecc.) dipendenti in maniera significativa dall'andamento dell'economia cinese.
Ma le esportazioni calano perché i

principali mercati di sbocco di Pechino – Europa e USA – non tirano o tirano meno, anche in conseguenza delle politiche di austerità imposte... per superare la crisi.
Come al solito, ovviamente, c'è già chi ha il rimedio pronto, cioè aumentare i consumi interni: peccato però che i salari cinesi per quanto aumentati negli ultimi anni – a macchia di leopardo, quando va bene – siano ancora molto lontani dal poter permettere un'espansione dei consumi di massa, senza contare che la parte del salario sul reddito nazionale è in calo, esattamente come in ogni altro paese del mondo.
Insomma, la speranza che la speculazione finanziaria e l'incremento artificiale del consumo possano annullare la tara di fondo del capitalismo odierno, vale a dire l'insufficiente estorsione di plusvalore primario a livello mondiale, forse presto anche in Cina si mostrerà per quella che è: un'illusione. *(CB)*

Il "Bel Paese" in crisi

Continua dalla prima

camente in crisi. Il governo Monti, che lo ha sostituito, inoltre, è stato dal primo momento fortemente sostenuto dalla vecchia maggioranza. Una procedura certamente poco usuale dettata, appunto, dalla necessità della borghesia Italiana di far fronte ad una situazione estremamente instabile.

Recessione tecnica alle spalle, le previsioni per il 2012 sono anche peggiori. A confermare che il cuore della crisi è l'economia reale sono i dati diffusi ad aprile dal Centro studi della Confindustria: nel primo trimestre 2012 l'attività' industriale è ancora in calo: –2,3% congiunturale, le prospettive sono incerte. Confindustria rileva che ad oggi l'attività industriale ha una distanza di –22,1% rispetto al periodo pre-crisi (ovvero, rispetto all'aprile 2008). Stima del PIL per il 2012: –1,6 % (!).

Solo con i sacrifici e le riforme strutturali l'economia riprenderà a crescere e la crisi potrà essere superata. "*Riforme strutturali*" e "*sacrifici*", le ricetta è da anni sempre la stessa anche se ogni volta ci viene presentata come una novità (!). Ai vecchi sacrifici si vanno volta per volta ad aggiungere quelli "*nuovi*". Nonostante pensioni e mercato del lavoro negli ultimi anni abbiano subito riforme su riforme c'è sempre una "*nuova*" e "*indispensabile*" riforma strutturale da fare. Ma l'aspetto più tragico per il proletariato è che nonostante questa crescente mole di sacrifici, riforme, rinunce, precarietà… la crisi economica continua ad avanzare e le prospettive sono sempre più nere.

L'ultimo Bollettino di Bankitalia è abbastanza chiaro: il tasso di disoccupazione sale al 9,6%, senza contare coloro che hanno rinunciato a cercare lavoro e che quindi non rientrano nell'analisi statistica. Nei giovani, tra i 15 e i 34 anni, si tocca quasi il 18%. Per quanto riguarda lo "*stile di vita*" delle famiglie la loro "*capacità di spesa*" negli ultimi tre anni è diminuita del 5%. Ma questa è la media generale: togliete i risparmi in crescita delle "*famiglie*" borghesi e le cifre cambiano in peggio! Sulla spesa delle famiglie *"ha inciso nel 2011 l'ulteriore riduzione del reddito disponibile reale*". Il tasso di risparmio diminuisce per le famiglie proletarie, ma non certo per quelle di stampo borghese… vedi i precari con 800 euro al mese che affollano le sedi bancarie per depositare i loro cospicui "*redditi*"… mentre ufficialmente ci informano che il 10% delle famiglie più ricche possiede circa il 45% della ricchezza nazionale totale. Nel contempo, al di sotto dell'1,5% del Pil è in Italia da più di un decennio (e addirittura in progressiva diminuzione) la spesa pubblica per le politiche del lavoro (attive e passive). Politiche dalle quali sono pressoché escluse le giovani generazioni, uomini e donne fra i 20 e i 30 anni.

Ritorniamo quindi al governo tecnico e alla fondamentale funzione – per la borghesia – che questo è chiamato a svolgere. Come abbiamo già descritto in altre occasioni, sostanzialmente i provvedimenti del governo hanno mirato ad: rianimare il mercato dei titoli di Stato per finanziare il debito, colpire ulteriormente le condizioni proletarie attraverso l'ennesima riforma del mercato del lavoro e delle pensioni, favorire i grossi capitali colpendo anche il ceto medio. Il grosso del conto, come sempre, è stato presentato al proletariato. Un dato che però non possiamo non sottolineare è la poca reattività – per non dire nulla – rispetto questa ennesima batosta. Non sarà certamente l'unico fattore ma su tale passività è andato a pesare anche il giochino del governo tecnico, che sembra proprio studiato a tavolino della borghesia italiana. Il carattere formalmente "*tecnico*" del governo ha permesso ai principali partiti borghesi – che controllano ancora nettamente la maggioranza della popolazione – da un lato di portare avanti la loro azione di servizio al capitale ma dall'altra di salvarsi la faccia e di contribuire così alla gestione del conflitto sociale. A completare il quadro – si tratta di un perfetto gioco delle parti – ci pensano le forze radicali, politiche e sindacali, con le loro finte contrapposizioni. Al di là infatti di dichiarazioni formali, sfilate di piazza e rituali finti scioperi, nella sostanza – così come in passato – tutto passerà, senza una reale contrapposizione. Istituzionalizzare la rabbia è una funzione vitale per la tenuta del capitalismo. Ed è questo il ruolo svolto dalle diverse forze di opposizione, dalla Lega alla Fiom, passando per Idv e Beppe Grillo. Si alza la voce, ci si richiama alla Costituzione e al principio dell'equità, si indicono – sotto il ricatto padronale – referendum in fabbrica, si proclamano scioperi fasulli, che non colpiscono il padrone ma servono solo alle strutture sindacali per mostrarsi vive… Intanto tutto passa, la produzione non viene mai seriamente colpita, il meccanismo di sfruttamento – il capitalismo – mai sostanzialmente messo in discussione. I padroni ringraziano e proseguono senza ostacoli per la loro strada… *(NZ)*

Libia: si combatte per il petrolio

Le spinte centrifughe che stanno caratterizzando l'attuale situazione libica non possono certamente sorprendere nessuno, date le premesse che già si erano poste nella fase iniziale del conflitto.

La guerra intrapresa contro il regime di Gheddafi ha perso molto rapidamente i connotati iniziali di una sollevazione, almeno in parte, popolare e si è caratterizzata (complice anche la peculiare struttura sociale libica) come un'aspra lotta fra le diverse fazioni borghesi per la redistribuzione dei proventi derivanti dalla rendita petrolifera.

Il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), prontamente riconosciuto dalla comunità internazionale quale legittimo interprete delle istanze "rivoluzionarie" del popolo libico, rappresenta un insieme di forze eterogenee sia dal punto di vista ideologico-politico che da quello degli interessi economici, unite esclusivamente dalla contingente necessità di lottare contro Gheddafi.

Per quanto riconosciuto a livello internazionale, il Cnt non è riuscito ad esercitare efficacemente la propria autorità in gran parte del territorio e diverse regioni sono controllate da formazioni armate che si comportano come realtà istituzionali indipendenti.

Il tentativo di sciogliere le milizie attraverso l'istituzione di una commissione incaricata di registrare gli ex-combattenti e farli confluire nella polizia e nelle forze armate, non ha, per il momento, dato i risultati sperati e l'Esercito Libico (in braccio armato del Cnt) è ancora considerato uno fra i molti gruppi armati presenti nel paese.

Fra i diversi scontri intertribali che stanno caratterizzando l'instabile situazione libica, particolarmente gravi sono state le violenze che per diversi giorni hanno interessato, verso la fine di marzo, la città di Sheba, nel sud del paese, dove si sono fronteggiati membri della comunità Tebu e gruppi di uomini appartenenti alle tribù arabe locali; il bilancio fornito da un portavoce del Cnt è stato di oltre 70 morti e 150 feriti.

I capi della comunità Tebu (popolazione nera del Sahara, dedita alla pastorizia e sparsa su un'area discontinua che interessa il sud della Libia, il nord del Ciad e del Niger) hanno denunciato il carattere razziale dello scontro in atto (dove verrebbero attaccate indiscriminatamente le comunità nere), annunciando la riattivazione del Fronte Tebu per la salvezza della Libia (FTSL, movimento di opposizione già operante contro il regime di Gheddafi) e brandendo, per la prima volta, la minaccia secessionista.

Di ben altra portata per il futuro assetto del paese potrebbe essere la decisione, assunta il 23 marzo a Bengasi da parte del "Congresso del Popolo della Cirenaica" , di costituire una regione unitaria federale Barqa (nome arabo della regione).

Il progetto sarebbe quello di creare una regione caratterizzata un'ampia autonomia, con un proprio parlamento, delle proprie corti di giustizia e con capitale a Bengasi; al governo centrale di Tripoli rimarrebbe di fatto solo la possibilità di continuare a rappresentare a livello internazionale gli interessi libici.

Il congresso, costituito da circa 2000 partecipanti fra i quali erano presenti i principali capi tribù ed i più importanti esponenti politici e militari della regione, ha nominato a capo del consiglio provvisorio del governo di Barqa, Ahmed al Zurabi Senussi, pronipote dell'ultimo monarca libico (re Idriss), strenuo oppositore del precedente regime (ha trascorso circa 31 anni nelle prigioni di Gheddafi) e membro anche dell'attuale Cnt.

D'altra parte l'attribuzione dei seggi nella nuova assemblea costituente (60 alle province orientali su un totale di 200 –la Tripolitania presenta comunque una popolazione più numerosa-) e l'occupazione di posti chiave dell'esecutivo a delegati del centro e delle regioni occidentali, aveva creato malumori

nella classe dirigente della Cirenaica, che aveva visto profilarsi il rischio di una nuova stagione di marginalizzazione politica (come era già accaduto con il precedente regime).
La relativa debolezza del governo centrale, non in grado di controllare efficacemente il territorio, sta consentendo alle forze autonomiste borghesi della Cirenaica di portare avanti le rivendicazioni legate ad una gestione diretta delle risorse del territorio, in primo lungo degli idrocarburi.
Bisogna tenere presente che il 75% della produzione petrolifera libica prima del conflitto (circa 1,6 milioni di barili al giorno) era estratto nella Cirenaica; la regione inoltre custodisce il 50% delle riserve di gas a naturale ed importanti risorse idriche fondamentali per lo sviluppo agricolo nazionale.
Il governo provvisorio di Abdel Rahim al-Keib ha contrapposto alle richieste autonomiste un maggior "decentramento" dei poteri, con la valorizzazione della realtà municipali ma senza la creazione di nuove entità statali, seppure federate fra di loro.
Se la situazione libica appare decisamente complicata ed instabile dal punto di vista politico e militare, sul fronte della produzione del petrolio il governo di Tripoli ha invece ottenuto risultati decisamente positivi, con l'estrazione giornaliera di 1,45 milioni di barili (la produzione dovrebbe raggiungere i livelli precedenti al conflitto, se non maggiori, entro la fine dell'anno).
Come abbiamo già avuto modo di scrivere sulla nostra stampa (vedi Prometeo n.6 VII serie "La verità dietro la vittoria della NATO in Libia"), l'intervento militare in Libia da parte delle potenze occidentali presenta sicuramente delle motivazioni geopolitiche complesse, in parte finalizzate al contenimento della penetrazione cinese nel continente africano ed in parte legate al mantenimento del dollaro quale divisa di riferimento negli scambi internazionali delle materie prime (soprattutto del petrolio), sebbene il particolare interventismo di alcune potenze (in particolare della Francia e dell'Inghilterra) possa essere giustificato anche da interessi contingenti di più corto respiro, ossia dal portare a casa contratti vantaggiosi.
L'Italia, entrata nel conflitto in un secondo tempo ed animata da scarso entusiasmo, ha comunque cercato di tutelare i propri preesistenti investimenti energetici prima di concedere l'utilizzo delle basi NATO presenti nel paese, ed i cospicui finanziamenti dell'ENI al governo di Bengasi hanno ulteriormente rafforzato la posizione italiana in Libia.
I giochi per rinegoziare i nuovi accordi petroliferi sono quindi ancora aperti ed i risultati, a causa anche dell'instabile situazione politica, non del tutto scontati.
Oltre allo sfruttamento delle risorse energetiche rimane aperto il grosso affare della ricostruzione del paese, con stime che si aggirano fra i 200-400 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni.
La situazione libica, solo parzialmente e rapidamente accennata, permette di vedere come gli interessi delle diverse fazioni delle borghesia (sia nazionale che internazionale), abbiano contribuito alle dinamiche della guerra e come adesso si adoperino per la spartizione del bottino.
Per i proletari della Libia, che hanno vissuto le atrocità e le tragedie del conflitto, la situazione non è assolutamente migliorata e possono essere solo cambiati (ma neanche più di tanto) i padroni (nazionali o stranieri) che si arricchiranno dello sfruttamento del loro lavoro. *(GS)*

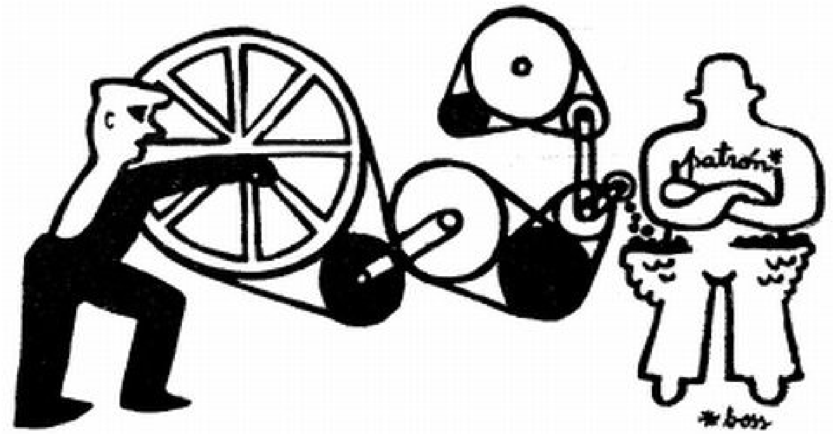
La nave capitalista sta affondando

Morire nelle sue stive
o conquistare il mondo nuovo!

La crisi continua ad avvitarsi su se stessa in una specie di spirale, un vortice che – come in un racconto di E.A.Poe – sta risucchiando tutto e tutti verso l'abisso. A guidare la nave in balia della tempesta ci sono i difensori degli interessi del grande capitale: i guru della finanza internazionale, le agenzie di rating, la BCE, la banca mondiale e altri oscuri rappresentanti di colossali interessi economici.
Questi comandanti dal ventre mai sazio si scontrano e si accordano tra loro al fine di spartirsi le immense ricchezze derivate dal prodotto del lavoro di centinaia di milioni di lavoratori e lavoratrici relegati nelle stive di tutti i paesi del mondo. Questi assassini, questo pugno di criminali, hanno le mani che grondano del sangue, della miseria e delle sofferenze quotidianamente inflitte ai proletari di tutti i paesi al solo fine di spremerne sempre più profitto: "Aumentare lo sfruttamento e la precarietà! Aumentare la vita lavorativa! Tagliare i salari, la spesa sociale e i servizi!" Questo è il grido che si leva dal ponte di comando. Che il tutto sia camuffato nella forma della democrazia borghese non cambia la sostanza: dialogo e partecipazione fino a che si condividono le scelte dei capitani, frusta e repressione nel caso qualcuno dovesse dissentire.
Al gradino inferiore della catena di comando troviamo tanti capitalisti direttamente dipendenti dai primi, tanti sfruttatori di forza lavoro privi di scrupoli. Sono i ricchissimi, quelli che sfruttano e rubano a piene mani, che sono ogni giorno più ricchi a discapito di milioni di lavoratori, precari e disoccupati ogni giorno più poveri. Sotto a questi stanno altri parassiti, ugualmente odiosi e criminali: sono le belle facce della politica e dei sindacati. Quelli che - borghesi per condizione e mentalità – pur non avendo alcun potere decisionale reale, tutti i giorni si accordano in segreto e poi mettono in scena il teatrino della politica, attraverso dichiarazioni, salotti, confronti, affronti e immancabili accordi finali, ci presentano – per conto dei grandi capitalisti – il salato conto da saldare.
Scendendo ancora più giù, e saltando numerosi leccapiedi, ideologi, ecclesiasti, servitori e strozzini, arriviamo agli eroi della sinistra più o meno radicale. Sono questi una serie di intellettualini benestanti, con seguiti più o meno numerosi tra il "popolo della sinistra", sono quelli che hanno la proposta giusta per superare il capitalismo fermo restando il capitalismo: "La crisi si supera trasferendo ricchezza dai ceti ricchi alle classi popolari! Rilanciare la competitività nazionale attraverso investimenti in innovazione e formazione! Rilanciare la battaglia per i beni comuni! Salario sociale! Decrescita! Difesa della democrazia!" (citazioni di articoli politici dal "manifesto" degli ultimi 2 mesi). Costoro sostengono che il capitalismo non deve essere abbattuto (roba vecchia!), bisogna piuttosto smussarne le contraddizioni. Così dicendo legano mani e piedi proletarie, senza vergognarsi di ricorrere talvolta a Marx per sostenere le loro raccapriccianti tesi opportuniste. E allora noi ci permettiamo di rispondere con Lenin: "Con sofismi evidenti si svuota il marxismo del suo vivo spirito rivoluzionario; del marxismo si riconosce tutto, fuorché i mezzi rivoluzionari di lotta, la propaganda e la preparazione di essi, l'educazione della masse appunto in questa direzione." Evirano insomma il marxismo di ciò che per la borghesia non sarebbe accettabile.

Noi che invece rivoluzionari lo siamo, e non da oggi, abbiamo l'assoluto bisogno di ristabilire alcune verità irrinunciabili che guidano il nostro agire di partito, il nostro progetto politico. Sì, perché se la nave capitalista sta affondando non è assolutamente detto che noi dobbiamo affondare con essa. Fuor di metafora è ora di affermare con forza ed ovunque che il proletariato può e deve mettersi sul sentiero che porta all'abbattimento del sistema capitalista e del suo Stato, per conquistare il socialismo. Questo significa che nessun compromesso o sacrificio deve essere accettato. Significa non perdere nessuna occasione per affermare l'irrazionalità e l'assurdità di questo sistema barbaro.
Il capitalismo si combatte educando le masse alla necessità del suo superamento, chiarendo come esso ci stia trascinando inesorabilmente verso il baratro. Anche se oggi, almeno in Italia, non ci sono ancora lotte significative e generali, è prevedibile che queste – con l'avanzare della crisi – non mancheranno di manifestarsi. Anzi, dall'esperienza del passato e del presente, possiamo già delinearne le probabili forme future: un numero sempre maggiore di proletari daranno vita a forme di autorganizzazione dal basso, a comitati che nasceranno dalla constatazione che i vecchi strumenti che offriva la borghesia, sindacati e partiti borghesi più o meno di sinistra, sono ormai totalmente asserviti al sistema. I comunisti internazionalisti dovranno, e devono fin da ora, impegnarsi per agire in queste situazioni per elevare la coscienza alla necessità della distruzione del sistema capitalista. Attraverso questo lavoro di intervento e chiarificazione si deve rafforzare il partito comunista internazionalista, ossia l'organizzazione politica di coloro i quali ritengono necessaria la rivoluzione comunista, processo attraverso il quale il potere politico viene strappato alla borghesia e ai suoi governi e passa nelle mani degli organismi di massa ai quali gli sfruttati, guidati dal loro partito, avranno dato vita. Nel nuovo semistato proletario (tutto il potere agli organismi di massa proletari) si attuerà la più grande democrazia tra gli sfruttati e l'esclusione da ogni diritto politico per gli sfruttatori (dittatura del proletariato).
Ma capitalismo non si abbatte in un paese solo: la rivoluzione o riuscirà ad estendersi a livello internazionale o – come in Russia – verrà strangolata e sconfitta. Per questo la TCI lavora per la formazione del partito internazionale del proletariato, strumento indispensabile affinché questo sia possibile.
Ecco l'unica prospettiva per non essere trascinati a fondo, ecco la via dei comunisti. *(Diego)*

Stangate e controproposte



Dalla padella alla brace, e viceversa

Le meditazioni provenienti dalle massime intelligenze borghesi o, peggio ancora, da quanti ritengono di essersi elevati intellettualmente al di sopra delle consorterie del "libero pensiero", annaspano attorno sia alle diagnosi sia alle medicine riguardanti la crisi (produttiva, finanziaria, sociale e politica) che rischia di collassare l'Europa e non solo.

C'è chi pensa, ed è la maggioranza delle varie teste d'uova… sode a livello internazionale (i premi Nobel sono presenti nei vari schieramenti), che la crisi sia dovuta a immorali sregolatezze finanziarie, per lo più riconducibili a una spesa pubblica eccessiva e ad azzardati giochi speculativi. Altri scoprono che se, al contrario, in Europa non si aumenteranno le spese in beni e servizi (già, ma con quali capitali e profitti?) e si continuerà sulla strada dei tagli ai consumi, l'economia entrerà in…recessione. Le chiacchiere prolificano al seguito di logiche di stampo bizantino, sull'onda agitata dello spread e dei listini borsistici sospesi in altalene speculative.

Riguardo alla manovra-stangata dei professori e tecnici saliti al governo italiano, si è detto a sufficienza e c'è di che piangere (naturalmente per i proletari); quanto alle contro-proposte correttive, ci sarebbe invece da ridere. Si parte convalidando il pensiero unico e dominante che stabilisce il fondamentale assunto (sul cui rispetto va detto che il capitale sarebbe pronto persino ad usare i carri armati qualora lo si mettesse anche solo in discussione): è il mercato che stabilisce la distribuzione del reddito e della ricchezza. Solo a qualche debole pensiero riformatore sarebbe concesso uno spazio correttivo purché… "responsabile".

I venditori di illusioni predicano svolte epocali sotto le bandiere di "equità, crescita e rigore", consistenti in campagne burocratico-amministrative contro l'evasione, chiedendo (a parole) tasse consistenti sui grandi patrimoni mobiliari e immobiliari. E si aprono le danze attorno al feticcio della "crescita" e del sano sviluppo produttivo: secondo Cgil, Cisl e Uil, è su di esso che si gioca il "futuro" di questa società in caduta. Un futuro che si presenta grigio se non addirittura nero.

Il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori accresce il perdurare di crisi dell'economia capitalistica, che vede i consumi diminuire. Da qui le "proposte" correttive elaborate in documenti ufficiali dove i tre Re Magi sindacali invocano la "concertazione" al capezzale dell'ammalato cronico. Fra le tisane suggerite spicca quella di una distribuzione uniforme delle imposte che – tuttavia – non vada a modificare i fondamentali rapporti fra salario, profitto e interesse. Questi rapporti sono intoccabili, pena la minaccia di sovvertimenti sociali e di attentati alla costituzione democratica. Poco importa se poi – ammesso e non concesso un aumento di imposte per la borghesia – a farne le spese sarebbe sempre, come ripeteva Marx, il proletariato il quale «viene spinto ad un gradino più in basso ad ogni nuova imposta; l'abolizione d'una vecchia imposta non eleva il salario, ma il profitto. (…) La diminuzione, la più equa distribuzione ecc. della imposta, è la banale riforma borghese. L'abolizione della imposta, è il socialismo borghese…». E tutto finisce nel calderone dei bla-bla-bla attorno a scontrini, fatture e ricevute fiscali tra chi vende e chi compera sul… libero mercato.

Nessun dubbio che, al solito, si tratti di far trangugiare al proletariato amari intrugli spacciati per medicine necessarie al fine di alleviare le sofferenze del paziente, cioè del capitale al quale il donatore (sempre il medesimo…) dovrebbe versare abbondanti dosi di lacrime e sangue. Lo zuccherino per addolcire le vomitevoli porzioni sarebbe (forse) una piccola riduzione, per esempio, ai compensi dei manager delle grandi società e delle banche; compensi che si aggiungono ai benefici delle caste, politiche in primis, che la classe dirigente foraggia alle spalle del "popolo sovrano".

E mentre "democraticamente" assistiamo a nefandezze di ogni genere nelle stanze dei palazzi e d'intorni, con una classe dirigente e burocratico-amministrativa che se la spassa fra auto di lusso, panfili, elicotteri, aerei privati e appartamenti signorili, guai a parlare di titoli, azioni e obbligazioni. Qui il malloppo è sacro e inviolabile. E nel nome dell'equità si aumentano i valori delle rendite catastali, già, ma spalmando l'aumento su tutti, case e appartamenti centrali così come fatiscenti case di periferia.

Intanto Monti, già "tecnico" della Goldman Sachs, non perde occasione per sventolare la lettera della Bce e richiamare tutti per una cieca ubbidienza ai voleri del capitale, e quindi procedendo con i guanti di velluto in confronto delle società di capitali, banche, grandi industrie e società quotate in borsa, per altro in fila con redditi… irrisori o con bilanci… in perdita. Col dovuto rispetto anche per i grandi evasori, gettando in pasto alla pubblica opinione qualche pesce piccolo. Se proprio le cose dovessero volgere al peggio, potrebbe esserci qualche piccola tassa sulle transazioni finanziarie, visto che Monti è stato fra gli allievi di Tobin.

Fra le fazioni di una borghesia populista e di una tecnocratica, il proletariato continua ad essere tartassato, anzi dissanguato con prelievi in stile "bocconiano"… Personaggi che, si sa, nutrono il massimo rispetto verso i grandi patrimoni, profitti, ricchezze e rendite speculative. *(DC)*

Diaz, il film

Dopo avere visto *Diaz* al cinema ho avuto modo di leggere tanti commenti sui *social network* nei giorni immediatamente successivi. Non pochi contestano al film l'essersi occupato esclusivamente delle violenze esercitate dalla peggiore feccia della Celere all'interno del complesso scolastico adibito a ostello dai partecipanti alle giornate genovesi. Il rimprovero agli autori del film è quello di avere trascurato le responsabilità di chi in cabina di regia aveva scagliato quelle belve a caccia di sangue. Personalmente non sono d'accordo: il ruolo di chi era ai posti di comando è palese e diverse scene lo dimostrano, come tutte quelle sui vertici tenuti in questura. Sia pure marginalmente, si possono cogliere anche le gravi responsabilità di chi – *Tute Bianche* e *Disobbedienti* – con le sue dichiarazioni di guerra allo stato e le sue minacce di invadere la zona rossa (sempre la solita fissa dei gesti simbolici) ha mandato al macello, decine di migliaia di dimostranti. Del resto non ci si poteva aspettare che la sceneggiatura affrontasse a 360 gradi tutti i temi che emergono dal ricordo di quel luglio del 2001. In ogni caso, le reazioni umane la fanno da padrone per tutta la durata di questa cruda pellicola. Mettiamo che gli autori abbiano voluto (oltre che raccontare fedelmente i fatti) fare insorgere conati di vero odio contro gli amministratori in divisa dell'ordine borghese, beh, questo scopo è stato pienamente raggiunto. Infatti si esce dalla sala profondamente incazzati – e, detto senza facili patetismi – anche commossi: non pochi hanno pianto, anche tra i miei vicini di poltrona. La tecnica del regista Daniele Vicari è quella del *flashback*: spesso ci sono come dei salti all'indietro che rimandano a scene già accadute e come lasciate in sospeso: è come schiacciare sul telecomando del lettore dvd il tasto che rimanda alla scena precedente. Il film inizia con spezzoni degli scontri del 21 luglio, all'indomani

della morte di Carlo Giuliani. I protagonisti iniziali sono un gruppo di appartenenti ai *Black Bloc*: questi dopo essere riusciti a scappare si rifugeranno in un bar proprio di fronte alla Diaz appena prima dell'arrivo dei poliziotti, ottenendo il permesso dal proprietario di rimanere nascosti durante la notte. Il film ricostruisce molto bene anche i tentativi di seminare in giro per Genova prima e alla Diaz poi, prove artificialmente costruite che dessero il pretesto di intervenire. È emblematica la telefonata di un'esponente della Digos a un rappresentante del *Social Forum*, allo scopo di carpire informazioni sull'ipotetica presenza dei *Black Bloc* all'interno della Diaz. Alla domanda "*Come posso escludere tra centinaia di persone che ci possano essere anche loro?*" segue la risposta del digossino con un sorriso soddisfatto: "*Ah quindi non lo esclude?*", e da qui l'inizio delle operazioni. La dice

tutta anche la scena delle molotov che gli sbirri si passano di mano in mano e che finiscono poi in mezzo agli altri "*reperti*" che i tutori dell'ordine non vedranno l'ora di mostrare alle macchine fotografiche della stampa, per legittimare il loro intervento. Allo stesso scopo, e in un'altra scena viene mostrato, verranno richieste decine di referti medici fasulli per ferite o contusioni (mai) subite da parte degli appartenenti alle forze dell'ordine. Dal momento in cui il blindato della polizia sfonda i cancelli alle battute finali del film, sono dominanti la crudeltà e le sevizie. Tutto è perfettamente in linea con gli atti processuali e con le testimonianze raccolte nel corso degli anni. Il terrore delle persone chiuse all'interno dello stabile, il rifugiarsi negli angoli ritenuti più al sicuro dalla furia dei celerini, il salire i vari piani dell'edificio sperando di allontanarsi dal pericolo, l'illusione che alzare le mani in segno di resa potesse essere garanzia di incolumità, e soprattutto la bestialità di quelli che una volta varcata quella soglia ne sono usciti sporchi di sangue. A cadere sotto i tonfa non solo i giovani manifestanti dei giorni precedenti l'irruzione, ma anche il giornalista (di destra!) che per puro dovere di cronaca voleva essere vicino ai fatti e che per puro caso si trova dove non dovrebbe (interpretato da Elio Germano) o l'anziano tesserato al sindacato, che perfino nel letto d'ospedale viene schernito da un poliziotto e si sente dire "*Nonno, ma che cazzo ci facevi con le zecche comuniste?*". E' un macello, nessuna pietà per chi rannicchiato per terra tenta di difendersi dai colpi nascondendosi il viso tra le mani. Il sangue è ovunque, sulle pareti come sui pavimenti. All'arrivo delle ambulanze si inizia a fare defluire i feriti, tra ali di gente che urla "*Assassini*" agli uomini in blu, mentre i cellulari iniziano a riempirsi di gente destinata al carcere di Bolzaneto. Anche qui altre sevizie, forse ancora più ripugnanti di quelle della Diaz, se non altro perché quella che prima era violenza qua diventa sadismo che si compiace di se stesso. Non sfuggono alla regola nemmeno le poliziotte, che non mostrano la minima compassione nel vedere offesa nella propria intimità una compagna tedesca, e il loro ghigno di soddisfazione nell'assistere alle angherie dei colleghi maschi contro altre donne è una delle cose più odiose di questo film. Ragazzi costretti a stare in piedi per ore contro una parete, o ad attraversare corridoi tra due ali di secondini pronti col manganello a dare loro un saggio di storia sulle forche caudine. Il terrore del secondo gruppo di ragazzi che aspettano fuori da un cancello di entrare nel corridoio, dopo avere visto la sorte di quelli che li precedevano, è un'altra delle cose che restano più impresse. La meta finale dopo Bolzaneto sarà il carcere di Voghera, dove dopo qualche giorno di trattamenti "*più umani*" gli arrestati saranno messi su un pullman che verrà scortato oltre confine. Dei 300 poliziotti partecipanti all'irruzione negli anni seguenti ne verranno condannati 45, e del resto a pretendere dal potere borghese che colpisca se stesso usando la sua giustizia si rimane delusi.

Lo avevamo detto undici anni fa, quando si parlava di polizia cilena o di fascismo in relazione ai fatti di quei giorni drammatici: no! Era e lo è ancora oggi, quando picchia i disoccupati come i *No-Tav*, i precari come gli studenti, la polizia di uno stato democratico. Che non ha niente da invidiare al fascismo quando si tratta di reprimere con la forza ogni voce che si alza da parte di chi, semplicemente, non è d'accordo. Sono squadracce vestite solamente in modo diverso, ma tra l'altro – almeno per quanto riguarda quel G8 lo si può dire – composte almeno in parte da elementi proprio con quell'impostazione politica, e i compagni costretti a Bolzaneto a urlare "*Viva il duce!*" ne sono la prova. Ma anche non volendo fare delle generalizzazioni, è fascista soprattutto l'uso che il capitale, democratico o meno, ne fa, a propria salvaguardia. E quindi la repressione sbirresca non è che l'ennesimo buon motivo, oltre a svariati altri come licenziamenti, precarietà, miseria, guerre e sfruttamento, per iniziare a rimboccarsi le maniche e spazzare via questa società dalle radici. *(IB)*

L'allarme cresce e i "tecnici" del capitale sono inquieti

Con le manovre di salvataggio – da parte statale – delle banche coinvolte nell'ondata di fallimenti seguita alla bolla immobiliare americana, e cominciate nell'inverno 2010-11, sono esplosi apertamente i problemi dell'area euro, minacciando di una possibile deflagrazione l'intero sistema monetario europeo.

Va però sempre chiarito ciò che gli "esperti" borghesi si guardano bene dal rimarcare, ovvero che la forma finanziaria con cui si è manifestata la crisi dei debiti sovrani dell'area euro, ha radici remote che vanno ricercate più in profondità, capovolgendo il discorso, e le conclusioni, di chi vede nelle difficoltà dell'economia reale soltanto una conseguenza di quanto accade sul piano finanziario. La prevalenza della forma finanziaria speculativa del capitalismo non è un accidente della storia, bensì il risultato dell'impossibilità di una crescita economica reale generalizzata. Precisamente di quello "sviluppo della crescita" del Paese, cioè del capitale, sulla cui assoluta "necessità" va blaterando anche il sindacato di "sinistra", la Cgil. La fantomatica "crescita" verrebbe trascinata – secondo gli stregoni del dio capitale – al seguito dei profitti conseguenti ad un nuovo livello di innovazioni tecnologiche le quali, aumentando la forza produttiva del lavoro umano, consentirebbero un abbassamento del tempo di lavoro medio socialmente necessario e quindi un diminuito valore delle merci prodotte (e del saggio di profitto…) Senza contare poi un aumento anche enorme dell'esercito industriale di riserva, ovvero forza-lavoro in esubero poiché quelli che restano in fabbrica sono "più produttivi": già, ma riducendo il loro numero, si finisce col ridurre anche la quantità di plusvalore che si può da loro estorcere. Semplice, ma evidentemente non comprensibile per gli "scienziati economici" del capitale.

Il fatto che si abbassi il saggio medio di profitto, si maschera in parte con un aumento della massa totale dei profitti (dato ben diverso dal rapporto profitto-capitale investito) e facendo appello alla presenza di una certa sovrabbondanza di capitali di varia formazione e provenienza, che in migliaia di miliardi di dollari ed euro si aggirano globalmente ricercando le opportunità di un guadagno di qualsiasi natura. Parliamo di cifre colossali, enormemente superiori ad un PIL mondiale che non supera i 60.000 miliardi l'anno…

Approfittando delle altissime cifre raggiunte dai debiti dei bilanci statali e delle condizioni comatose in cui gli stessi versano con tendenze al peggio, il mondo finanziario si è gettato a capofitto in una campagna speculativa sui Titoli di stato, attorno ai quali si è scatenato un folle girotondo di capitali fittizi. Sulla cresta dell'onda, per così dire, beccheggia la bolla dei debiti sovrani, con le Banche a far da squali affamati che le girano attorno. Col rischio però di trovarsi in bocca solo delle ossa senza carne da masticare… Anche se al momento, destreggiandosi tra cumuli di fondi pensione, hedge funds, eccetera, le maggiori istituzioni finanziarie sembrano leccarsi le dita e non danno tregua alle vittime designate.

Qua e là aleggia il fantasma di possibili fallimenti; ma a ben guardare chi tale spettro sostiene, sono facilmente intuibili i fini ricattatori. Come ciascuno di noi può constatare seguendo le manovre che i "tecnici" sono costretti (ma che altro potrebbero fare per puntellare il sistema?) a mettere in atto. Impaurendo e ricattando soprattutto il cosiddetto "popolo sovrano", la crisi comincia ad avere effetti devastanti sul proletariato. In ogni modo, l'intera area dell'euro è in forte tensione, con la BCE che annaspa a sua volta, cercando di imitare gli Usa, attorno a "fondi di salvataggio", anche se spesso tali ma solo sulla carta…. Ed anche qui insufficienti a fronte di un baratro di cui non si intravvede il fondo.

Proibito alle Banche centrali qualche decennio fa (in Italia dal 1979 quando il Tesoro si impose sulla Banca d'Italia), ora si ritorna a ripristinare e favorire (addirittura finanziandolo appositamente!) l'acquisto di titoli del debito "pubblico" da parte delle Banche centrali, nel tentativo di puntellare i bilanci in pericolo delle stesse banche. A questo punto, è chiaro che "politicamente" aumenta il potere finanziario (alla faccia di quello attribuito democraticamente al "popolo sovrano"!) di chi ad altri non deve rispondere se non al proprio portafoglio, mettendo mani, e piedi, in quello della maggioranza dei "cittadini". Quelli che possono sopravvivere solo se trovano da vendere, come una qualsiasi merce, la loro forza-lavoro. Ed oggi ingrossano le fila di un esercito fatto di decine di milioni di uomini e donne con la prospettiva di un futuro di miseria e disperazione. Vittime sacrificali per la sopravvivenza del capitale. *(CD)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:00
Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org
Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 30/04/2012